

GLI ADELPHI

617

Le versioni di *La morte di Ivan Il'ič* e di *Tre morti* (che Tolstoj pubblicò rispettivamente nel 1886 e nel 1858) furono incluse da Landolfi nell'antologia di *Narratori russi*, da lui curata nel 1948 per l'editore Bompiani. Quelle dei brevi testi raccolti nell'Appendice avevano invece già visto la luce sulle riviste «Occidente» e «L'Italia letteraria» fra il 1934 e il 1935, inaugurando una lunga e tormentata carriera di grande traduttore. Tutte le opere e le traduzioni di Tommaso Landolfi (1908-1979) sono in corso di pubblicazione presso Adelphi.

LEV TOLSTOJ

La morte di Ivan Il'ič
Tre morti
e altri racconti

TRADUZIONE DI TOMMASO LANDOLFI
A CURA DI IDOLINA LANDOLFI



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Смерть Ивана Ильича
Три смерти

Prima edizione in questa collana: febbraio 2021

© 1996 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 978-88-459-3570-1

Anno

2024 2023 2022 2021

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

LA MORTE DI IVAN IL'ICĀ	9
TRE MORTI	83
<i>Appendice</i>	103
Inediti di Leone Tolstoj	105
Paleček il giullare	129
Nota al testo <i>di Idolina Landolfi</i>	145

LA MORTE DI IVAN IL'ĪĀ

I

Nel grande edificio del palazzo di giustizia, durante la sospensione dell'udienza al processo Mel'vinskij, i giudici e il pubblico ministero s'erano raccolti nel gabinetto di Ivan Egorovič Šebek e stavano parlando del famoso affare Krasovskij. Fëdor Vasil'evič s'affannava a sostenere l'incompetenza, Ivan Egorovič non si lasciava convincere, e Pëtr Ivanovič, che non era entrato nel discorso da principio, non vi prendeva parte e scorreva la « Gazzetta di Pietroburgo » appena arrivata.

« Signori! » disse a un tratto « Ivan Il'ič è morto ».

« Davvero? ».

« Ecco, leggete » disse lui a Fëdor Vasil'evič, porgendogli il giornale fresco e ancora odorante di stampa.

Entro una fascia nera era scritto: « Praskov'ja Fëdorovna Golovina annuncia con profondo cordoglio ai parenti e agli amici la morte del suo adorato sposo Ivan Il'ič Golovin, consigliere di Corte d'Appello, seguita il 4 febbraio di quest'anno 1882. Il trasporto avrà luogo venerdì alle ore 1 pomeridiane ». Ivan Il'ič era collega dei signori lì raccolti, e tutti lo amavano.

Era ammalato già da parecchie settimane; dicevano che la sua malattia fosse incurabile. Il posto gli era rimasto, ma si calcolava che in caso di sua morte potesse in suo luogo esser nominato Alekseev, e al posto d'Alekseev Vinnikov o Štabel'. Sicché, udendo della morte di Ivan Il'ič, il primo pensiero di ciascuno dei signori lì riuniti fu di come poteva influire quella morte sul trasferimento o la promozione di loro stessi o dei loro amici.

'Ora certamente avrò il posto di Štabel' o di Vinnikov' pensò Fëdor Vasil'evič. 'Me l'hanno promesso da tanto tempo, e questa promozione mi significa 800 rubli d'aumento, senza contare l'indennità di servizio'.

'Ora posso chiedere il trasferimento di mio cognato da Kaluga' pensò Pëtr Ivanovič. 'Mia moglie sarà contentissima. Né si potrà più dire che non ho mai fatto nulla per i suoi parenti'.

«Lo pensavo che non si sarebbe ripreso» disse Pëtr Ivanovič ad alta voce. «Mi dispiace». «Ma che aveva di preciso?».

«I medici non l'hanno saputo dire. O meglio, l'hanno detto, ma ognuno ha detto la sua. Quando l'ho visto l'ultima volta m'è sembrato che si sarebbe rifatto».

«E io che non sono più stato da lui dopo le feste! Volevo sempre andarci, ma...».

«Di famiglia stava bene?».

«Credo che la moglie abbia qualcosa. Ma pochissimo, una sciocchezza».

«Già, bisogna andarci. Stanno tanto lontano...».

«Ossia lontano da casa vostra. Da casa vostra tutto è lontano».

«Eccolo che non mi perdona di abitare al di là del fiume» disse Pëtr Ivanovič accennando a Šebek con

un sorriso. E cominciarono a parlare delle distanze nella città, quindi ripresero l'udienza.

Oltre alle riflessioni da quella morte suggerite a ciascuno sui trasferimenti e gli eventuali cambiamenti nel servizio che ne potevano derivare, la morte stessa d'un prossimo conoscente richiamava, in quanti ne erano informati, come sempre un senso di soddisfazione che fosse toccata a lui e non a loro.

'Lui è morto, mentre io sono vivo' pensava o sentiva ciascuno. I conoscenti più intimi poi, i cosiddetti amici di Ivan Il'ič, pensavano anche senza volere che adesso sarebbe loro toccato adempiere a noiosi obblighi di convenienza, andare al servizio funebre e dalla vedova in visita di condoglianze.

I più intimi erano Fëdor Vasil'evič e Pëtr Ivanovič.

Pëtr Ivanovič era stato compagno di Ivan Il'ič alla scuola di giurisprudenza e gli si stimava obbligato.

Comunicare alla moglie durante il pranzo la morte di Ivan Il'ič e le sue speranze sulla possibilità d'un trasferimento del cognato nella loro giurisdizione, Pëtr Ivanovič, senza andarsi a riposare, indossò la marsina e si recò a casa di Ivan Il'ič.

Davanti all'ingresso della casa stavano una carrozza e due vetture di piazza. Dabbasso, nel vestibolo, vicino all'attaccapanni era addossato alla parete il coperchio rivestito di broccato della bara, colle nappe e il gallone lucidato a polverina. Due dame in nero si stavano togliendo le pellicce. Una era la sorella di Ivan Il'ič, e Pëtr Ivanovič la conosceva, l'altra gli era sconosciuta. Un collega di Pëtr Ivanovič, Schwarz, stava per scendere dal piano superiore e, scorgendolo entrare d'in cima alla scala, si fermò e gli ammiccò come a dire: 'Ivan Il'ič ha fatto lo scemo; noi, è tutt'altra cosa'.

Il viso di Schwarz coi favoriti all'inglese, e tutta la sua figura allampanata chiusa nella marsina, avevano

come sempre una certa elegante solennità, e questa solennità, in aperto contrasto col carattere gioviale di lui, prendeva là un non so che di particolarmente piccante. Così pensò Pëtr Ivanovič.

Pëtr Ivanovič lasciò passare avanti le dame e lentamente le seguì su per la scala. Schwarz invece di scendere restava su. Pëtr Ivanovič ne intese il motivo: voleva evidentemente prendere accordi per il *whist* della sera. Le dame entrarono dalla vedova e Schwarz, colle labbra fortemente e severamente serrate e lo sguardo gaio, indicò a Pëtr Ivanovič con un movimento delle sopracciglia la camera ardente, a destra.

Pëtr Ivanovič entrò, come sempre avviene, senza saper bene che cosa dovesse fare là dentro. Una sola cosa sapeva, che in casi consimili segnarsi non è mai sbagliato. Di doversi poi anche inchinare non era ben sicuro, epperò scelse una via di mezzo: entrando nella stanza cominciò a segnarsi e a inchinarsi appena un poco, vagamente. Per quanto glie lo permettevano i movimenti delle mani e della testa, andava nel frattempo osservando la camera. Due giovani, uno un collegiale, probabilmente nipoti del defunto, uscivano segnandosi anche loro dalla stanza. Una vecchietta stava in piedi immobile. Una dama colle sopracciglia stranamente levate le andava sussurrando qualcosa. Il cantore in abito da cerimonia, fiero e risoluto, leggeva ad alta voce in tono da non ammetter replica; il contadino che serviva in dispensa, Gerasim, camminando a passi leggeri davanti a Pëtr Ivanovič, spargeva alcunché sul pavimento. Vedendo questo, Pëtr Ivanovič sentì a un tratto un lieve lezzo di cadavere in decomposizione. Durante l'ultima visita a Ivan Il'ič, Pëtr Ivanovič aveva visto quel contadino nel suo studio; faceva da infermiere e Ivan Il'ič lo aveva particolarmente caro. Pëtr Ivanovič badava a segnarsi e a inchinarsi in una direzione vaga, tra per la bara, il

cantore, e le sacre immagini che stavano su un tavolo nell'angolo. Poi, quando gli parve che quel movimento del segnarsi fosse durato abbastanza, si fermò e prese a osservare il cadavere.

Il morto giaceva, come sempre giacciono i morti, colle rigide membra pesantemente abbandonate sulla lettiera della bara, colla testa ormai in eterno reclinata sul cuscino, e mostrava, come sempre mostrano i morti, la fronte gialla e cerea, calva sulle tempie infossate, e un naso prominente che quasi premeva sul labbro superiore. Era assai cambiato, dimagrato ancora da quando Pëtr Ivanovič l'aveva veduto l'ultima volta, ma, come avviene a tutti i morti, il suo volto era più bello, soprattutto più espressivo di come era lui vivente. L'espressione di quel volto pareva dire che tutto quanto si doveva fare era stato fatto; e fatto bene. Inoltre conteneva come un rimprovero o monito ai vivi. Questo monito sembrò a Pëtr Ivanovič che fosse fuoriluogo o che almeno non riguardasse lui. Egli cominciava a sentirsi a disagio, e pertanto, segnatosi ancora una volta in fretta, troppo in fretta, gli parve, secondo le convenienze, si volse e uscì. Schwarz lo aspettava nella camera di passaggio; a gambe larghe, teneva ambedue le mani dietro la schiena e giochellava col proprio cilindro. Un solo sguardo alla sua persona gaia, bencurata ed elegante rinfrancò Pëtr Ivanovič. Pëtr Ivanovič capì che lui, Schwarz, era superiore a tutto quanto avveniva e non s'abbandonava a impressioni deprimenti. Il suo solo aspetto diceva: l'incidente del servizio funebre di Ivan Il'ič non può in alcun modo costituire pretesto per interrompere il regolare svolgersi dell'udienza, ossia nulla potrà impedirci stasera di far chioccare, dissuggellandolo, il mazzo delle carte, mentre il domestico poserà sul tavolo quattro intatte candele; non c'è insomma alcun fondamento per supporre che l'incidente possa im-

pedirci di passare piacevolmente la serata. Questo lo mormorò anche, a Pëtr Ivanovič che passava, proponendogli di trovarsi per la partita a casa di Fëdor Vasil' evič. Ma evidentemente non era destino di Pëtr Ivanovič giocare al *whist* quella sera. Praskov'ja Fëdorovna, donna piccola, grassa allargantesi, ad onta di tutti i suoi sforzi in contrario, dalle spalle verso il basso; tutta in nero, colla testa coperta da un pizzo e le sopracciglia stranamente levate, come la dama che stava presso alla bara, uscì dalle sue stanze con altre dame e, accompagnatele alla porta della camera ardente, disse a tutti: « Il servizio funebre comincerà subito; entrate ».

Schwarz, inchinatosi in modo vago, si fermò, senza a quel che pareva accettare né rifiutare l'invito. Praskov'ja Fëdorovna, riconoscendo Pëtr Ivanovič, sospirò, gli venne vicino, lo prese pel braccio, disse: « So che eravate un sincero amico di Ivan Il'ič... », e lo guardò aspettando da parte sua un atto corrispondente a quelle parole.

Pëtr Ivanovič, come sapeva che là bisognava segnarsi, sapeva qui di dover stringere la mano della persona interessata, sospirare e dire: « credete!... ». Così fece. E ciò fatto sentì d'aver raggiunto il risultato voluto: ossia che erano ambedue commossi.

« Venite, finché non si comincia; ho da parlarvi » disse la vedova. « Datemi il braccio ». Pëtr Ivanovič le dette il braccio, e si diressero alle stanze interne, passando davanti a Schwarz, che ammiccò malinconicamente a Pëtr Ivanovič. 'Andato, il *whist*! Non vi adontate se prenderemo un altro quarto. Forse si potrà fare in cinque, quando vi sarete liberato' diceva il suo sguardo gaio.

Pëtr Ivanovič emise un sospiro più profondo e triste, e Praskov'ja Fëdorovna gli strinse riconoscente il braccio.